

A scuola da Ronconi

Uno spettacolo tratto da un libro di Fleur Jaeggy. Un altro da Bond. Una mostra sull'Unità d'Italia. Ma la vera passione del regista è insegnare ai giovani attori. Siamo andati a vedere come

DI MARIO FORTUNATO

C'è una leggenda che circola nei teatri italiani. La leggenda vuole che Luca Ronconi, il grande regista di spettacoli memorabili, dall'"Orlando furioso" (1969) al "Professor Bernhardi" (2005), ideatore del Fabbricone di Prato e poi direttore dello Stabile di Torino, del Teatro di Roma e ora - dal 1998 - del Piccolo, sia uno stakanovista. Bene: quella leggenda è vera. Ronconi, classe 1933, in dialisi tre giorni alla settimana, in ottobre presenterà al Teatro Studio del Piccolo una sua rilettura dal bel romanzo di Fleur Jaeggy "I beati anni del castigo" (Adelphi), ma sta già lavorando allo spettacolo di punta della prossima stagione, che debutterà in gennaio: "La compagnia degli uomini", con Gianrico Tedeschi, su testo del drammaturgo inglese Edward Bond, testo che, secondo Ronconi, «ricorda molto i Karamazov». È pur vero che, nella stagione 2010-11, non farà nessun'opera (e per lui significherebbe quasi essere in vacanza, posto che di regie liriche ne ha realizzato decine). In compenso, curerà per Venaria Reale, a marzo dell'anno prossimo, una grande mostra per le celebrazioni del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. Ora, voi credete che, con un programma così fitto, il regista abbia appena trascorso delle lunghe e rilassate vacanze? Non scherziamo. Fedele alla sua leggenda, dal 23 agosto al 12 settembre, si è rinchiuso nella sua casa nei pressi di Gubbio e ogni mattina alle 10 si è presentato nel vicino Centro Teatrale Santa Cristina, per fare lezione a un gruppo di 19 allievi appena diplomati all'Accademia d'Arte Drammatica di Roma. Orario: 10-13, break per il pranzo comune, di nuovo lezione 14.30-18.30, dopodiché cena alle 19.30, ultime chiacchiere e

buona notte. Roba da riempire d'orgoglio il defunto compagno Stakanov. Del resto, il Centro stesso è stato creato da lui e da Roberta Carlotto nel 2002 come «luogo libero di ricerca per giovani attori e giovani registi» e ogni estate produce laboratori, corsi di approfondimento, spettacoli possibili. In altri termini, è una di quelle «scuole d'eccellenza» di cui si sente tanto parlare in astratto, ma che poi, al dunque, vengono perlopiù ignorate dalle nostre istituzioni. E infatti il Centro Santa Cristina (il cui terzo socio è Mariangela Melato) non ha mai ricevuto un soldo di finanziamento pubblico ed è stato creato in un vecchio edificio di campagna, tutto bianco e longitudinale, che Ronconi e Carlotto hanno risistemato facendone una specie di college: sala prove, un grande living (con poltrone, divani e tavoloni per mangiare insieme), le cucine, infine le stanze per gli allievi, i bagni, una piccola biblioteca di testi teatrali. Tutto arre-

dato con semplicità spartana e affacciato su di una valle verticale e assorta. Un luogo che, a rifletterci, fa pensare a un convento laico, più che a un campus. O magari a una scena di "Fahrenheit 451" di Truffaut, con tutti quegli uomini-libro che passeggiano nei boschi, mandando a memoria l'opera degli scrittori del passato, ormai messi al bando dal potere.

Ronconi non dirige solo questa scuola estiva. A Milano, segue anche quella del Piccolo Teatro. Ma qui, a pochi chilometri da Gubbio, lungo una strada di campagna tutta cielo, cipressi e silenzio calcinato, appena oltre una località che si chiama un po' predittivamente Casa del Diavolo, il senso del corso per giovani attori e registi credo sia soprattutto nel lavoro fitto e continuo, senza pause, perfino maniacale, ossessivo. Quasi che, non stabilendo distanze fra ore di lezione e vita vissuta, e anzi ogni cosa rimiscolando come in un'infinita seduta di

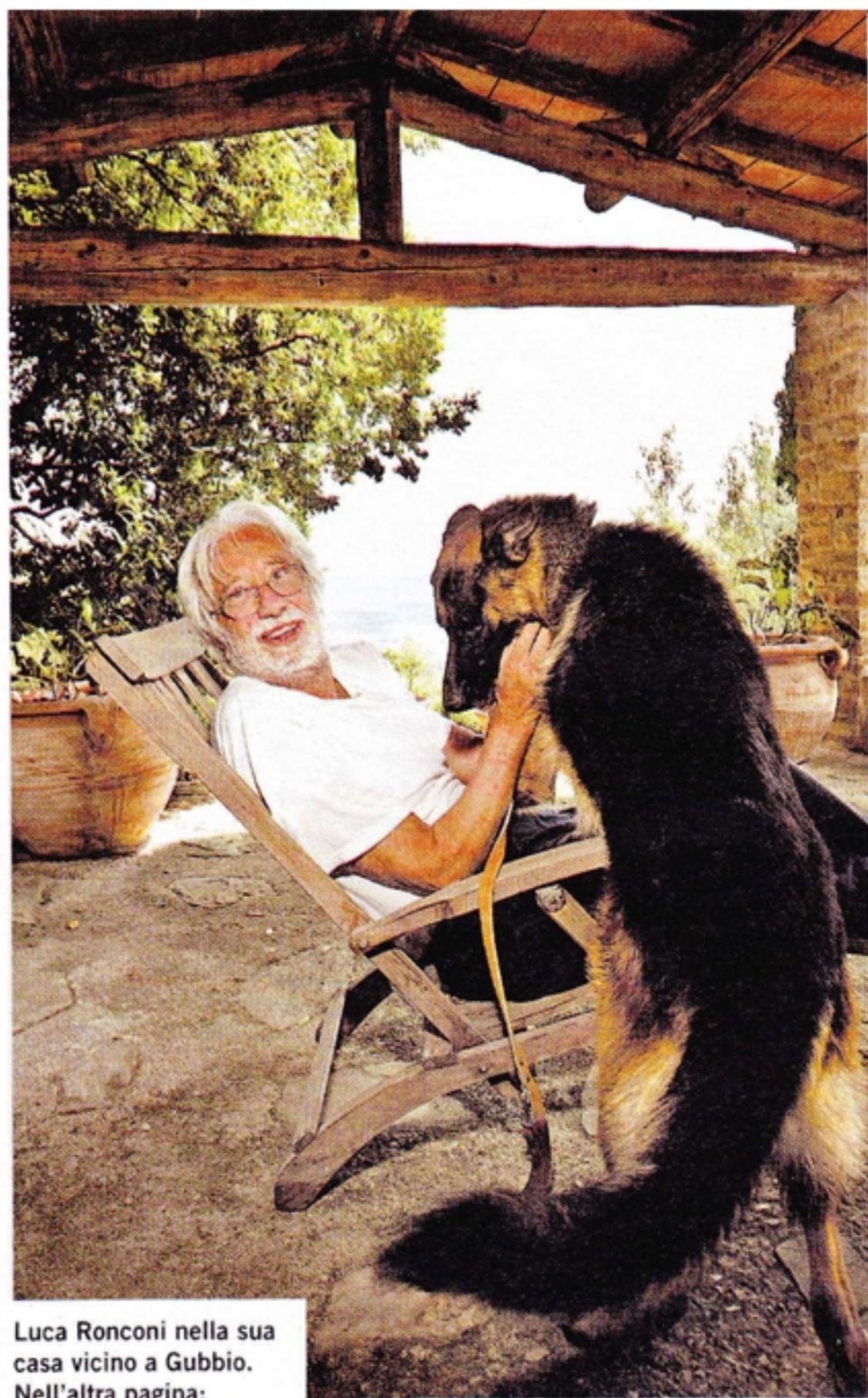
Foto: courtesy Centro Teatrale Santa Cristina



psicoanalisi, il vero fine del Corso sia quello di restituire ai partecipanti - maestro e visitatori inclusi - qualche strumento non marginale di comprensione di sé e dei testi in esame. A proposito dei testi di quest'anno - fra l'altro, alcune scene dal "Candelaio" di Giordano Bruno e altre dai "Sei personaggi" di Pirandello - Ronconi ne spiega così la scelta: «Quello di Giordano Bruno è un vecchio amore, che continua a essere un territorio utile per le nuove generazioni di attori, perché fa scoprire la tragedia dentro a una commedia divertentissima e dai caratteri tipicamente italiani. Delle pagine di Pirandello, non mi interessa invece il gioco del teatro nel teatro: quel lato lì, anzi, è vecchio come il cucco. Ho pensato piuttosto che potesse essere utile agli allievi per la sua corralità. Oggi in Italia, per ragioni economiche, in teatro si fanno tanti monologhi, col risultato che i giovani attori non riescono più a interagire, non sanno come si dà la battuta al proprio collega in scena. Il testo di Pirandello fornisce qualche possibilità per lavorare in questo senso». Ed eccolo all'opera, Ronconi. Si comincia con la Scena V di "Candelaio". Tre ragazzi e altrettante sedie sono al centro dello stanzone stretto e lungo, dove si prova. Maria Piccolo, ventottenne napoletana, arrampicata su una delle sedie suddette, attacca incredula: «Starnuti di cornacchia, piè d'ostrica ed ova di liomparado». Ribatte Emanuele Venezia, palermitano di ventisette anni, le spalle contro una parete e l'aria gaglioffa: «Ah ah ah, il suo marito era dentro ad atizzar la fornace, a lavorar più dentro; ed io lavoravo co lei a la prima camera», e indica la terza ragazza in scena, silenziosa come un'apparizione. Maria allora domanda: «Che lavor è il vostro?». E Emanuele: «Il giuoco de zingani: e che l'è fuori e che l'è dentro». Il dialogo fra i due personaggi (Lucia e

Barra) andrebbe avanti, inanellando doppi sensi e volgarità, ma Ronconi interrompe la recitazione. Ricostruisce il contesto, si sofferma su ogni parola; il carattere dei due personaggi viene chiosato, mimato, perfino ridicolizzato. Ripete lui le battute. Un momento è una giovane donna perbenista e molto prude, e un istante dopo sta dando voce a un ragazzo che fa il finto tonto e che invece la sa parecchio lunga, in fatto di sesso. Maria Piccolo e Emanuele Venezia riprendono. Ma di nuovo Ronconi li interrompe: il tono è troppo alto, o troppo basso, e la voce è di testa, non trattenere il respiro, rilassati, perché gridate?, non siete mica incazzati.

Ma Ronconi, pur essendo esigente, non sembra mai severo. Riesce miracolosamente a mantenere un tono fraterno. Dopo aver detto con precisione quello che non va nel modo in cui i due giovani si muovono, o pronunciano la tal battuta, alla fine, chiede sempre: «Non ti pare? Non sarebbe meglio così?», quasi fosse incerto fra quanto ha appena suggerito e quanto i due attori hanno invece fatto. A lezione conclusa, dopo ore di andata e ritorno dal testo, uno dei due ragazzi, Emanuele, mi dirà in un orecchio, sfinito ma anche galvanizzato dai rimbrotti del Maestro: «Lo hai visto il sacco da pugilato, nella sala prove? In queste settimane di permanenza al Centro, penso di aver preso più pugni di quel sacco. Ma credo che mi abbiano fatto bene». A tavola, la sera, il regista ha ancora un'aria fresca e serafica, nel pullover perlato come la sua barba e i capelli. La pelle abbronzata del viso e delle mani gli restituisce un che di gandhiano e forse sapienziale, che emerge pure dai suoi gesti sempre un po' distaccati e sotto sotto timidi. Parliamo di testi, di autori, di classici e di contemporanei. Lui dice: «Al contrario di quello che si potrebbe credere, io sono molto interessato al contemporaneo. Non alle sue mode, però.



Luca Ronconi nella sua casa vicino a Gubbio. Nell'altra pagina: con i giovani attori al Centro Teatrale Santa Cristina

Non mi piacciono i vezzi tipici di oggi: che ne so, l'uso gratuito e fintomoderno dei video. Ecco, quel genere di codificazioni mi lascia indifferente». Ricordo quando, più di dieci anni fa, mi chiese di scrivere qualcosa per lui e io non ci riuscii, con successivo eterno rammarico. Sarà per quello che oggi mi sento inadeguato e solidale col suo allievo più rampognato? Come intuisse i miei pensieri, lui dice: «Vedi, a me non interessano i copioni. Mi interessano gli autori». Gli interessano anche gli attori, direi, a giudicare dalla sua generosità di insegnante. Lui: «Non si insegna a fare il regista, ma a recitare sì». Una pausa, poi: «Certo, di eccellenza oggi non ne vedo in giro, e del resto non è più richiesta, però è migliorato il livello medio». Allora gli faccio notare che, se questo è vero, siamo fritti, almeno per quel che riguarda il teatro. Annuisce, sempre molto gandhiano: «Sì, in un certo senso, siamo fritti. Ma in mezzo alla frittura, io rimango ottimista. Ci sarà sempre qualcuno che non si lascia friggere». ■

